

# Premio Dialogare 2007

«L'ombra»

Racconto segnalato

## Non permettere a questo giorno di finire

di Giovanna Corrent-Lepori

Dove sarà l'ospite della stanza 23? Mi hanno detto di raggiungerlo nella sua camera e di comunicargli che la cena è già stata servita. L'ho visto lasciare l'albergo nel primo pomeriggio, portando con sé i pennelli, le tele e un dolore pesante come le nostre montagne, nero come il lago che ci circonda. Ho sentito dire che si tratta di un grande musicista: io però non l'ho mai visto neppure toccare il grande pianoforte del nostro salone e la mattina, quando entro nella stanza 23 per rigovernare, trovo solo delle lettere sparse sul letto, sul tappeto, sullo scrittoio. Sono lettere, ne sono certa.

«Ho avuto tutto dalla vita. Ricchezza, fama e soprattutto la musica: musica nelle tenere carezze alla Leipzigerstrasse, musica nelle mie dita, musica nella mia mente. Ero ancora un bambino quando il vecchio Goethe apriva per me, figlio di ebrei ma non ebreo, la scatola dei biscotti e il suo pianoforte. A 11 anni mio padre mi regalò un'orchestra affinché ogni domenica potessi esibirmi di fronte a parenti ed amici. A 13 anni mi teneva a battesimo il vento gelido di Sua Maestà Jungfrau, cioccolata e formaggio erano i doni che i pastori portavano alla mia baita. Il nome è un abito, diceva mio padre: Mendelssohn suonava troppo ebreo per comparire sui raffinati programmi di sala. "Bartholdy" era invece come un accordo di Do Maggiore: elegante e deciso. Io non gli ho dato ascolto, ho salvato il mio cognome dai pogrom che scuotevano l'Europa. Avevo da poco raggiunto i vent'anni quando il "Times" vibrava d'entusiasmo per la mia Sinfonia. Come in un sogno di mezz'estate, conobbi a Düsseldorf la bellissima

Cécile che accompagnò la mia vita con i suoi silenzi aristocratici. E poi tre mesi fa ci fu quel grido. Il mio grido.»

Il signor Mendelssohn, ora conosco il suo nome, è proprio un musicista e, per quanto mi sembra di aver capito, è anche molto famoso. Non ha voluto scendere per la cena, mi ha chiesto di entrare e ha cominciato a parlare, senza guardarmi. I ricchi hanno tanto tempo per pensare, dice mia madre, e forse i loro pensieri diventano parole mentre i nostri è il vento che se li porta lontano.

«Fanny si spense la sera del 14 maggio. Domenica. A lei nostro padre non aveva regalato un'orchestra, eppure da quando avevo lasciato Berlino per esibirmi di fronte all'Europa, era Fanny che organizzava le Sonntagsmusiken, frequentate dal grande Liszt e dall'incantevole Clara. Per Fanny non c'era posto sulla carrozza che percorreva le vie di Weimar, ma nel suo viaggio in Italia cominciò a guardare le ville romane e il Colosseo con uno sguardo diverso. E quello sguardo finì per posarsi anche su di lei.

Papà era stato molto chiaro fin dalla nostra infanzia: la musica sarebbe stata per me una professione, per lei un ornamento. Da bambini suonavamo insieme, il mio maestro di pianoforte era anche il suo, il suo talento musicale era pari al mio. Io sognavo la fama e correvo col fiato sospeso verso le mie ambizioni. Lei suonava accanto a me, dopo di me, mentre si avvicinava ogni giorno di più al suo destino di moglie e madre.

Io amavo profondamente questa bambina che mi teneva la mano durante le lunghe passeggiate nei boschi, questa donna che seguiva con trepidazione i successi della mia carriera. Fanny aveva sempre eseguito con rigore lo spartito della sua vita: era stata una figlia docile e premurosa, a 24 anni aveva sposato Wilhelm, a 25 partorito il figlio Sebastian.»

Io però ora dovrei tornare da basso. Il signor Mendelssohn parla, non è educazione interrompere un ospite, ma a quest'ora la cena sarà finita e in cucina mi staranno aspettando. Anch'io ho perso un fratellino, ricordo di aver pianto quando la mamma gli mise il vestito buono prima dell'arrivo dei parenti. Ma questa Fanny non era una bambina. E poi anche i ricchi muoiono. Il signor Mendelssohn ora si è avvicinato alla finestra e il suo sguardo si posa sulle vette sorprese dalla notte, il campanile di Interlaken sta battendo le otto.

«Eppure, sin dalla prima infanzia, c'era qualcosa in lei che mi sfuggiva, qualcosa che mi aveva sempre irritato, una piccola fiamma che intuivo in grado di devastare ogni cosa attorno a sé. Era come una lieve dissonanza, un accordo di settima diminuita, che seguiva come un'ombra il tema armonioso della sua vita. Sin da bambini, era sempre la prima a correre al pianoforte e l'ultima a lasciarlo. Chiedeva al maestro Zelter di procurarci sempre nuovi pezzi e ne com-

poneva di suoi durante la notte, alla luce di una candela. Alla domenica seguiva dalla sua camera i miei concerti in giardino e muoveva le sue agili dita sul davanzale della finestra: a volte mi sembrava di sentire un pianoforte in lontananza che riproduceva esattamente ciò che stavo suonando. Persino dopo la nascita di Sebastian, percepivo in lei un'inquietudine sotterranea che, come un basso continuo, faceva da sfondo alle gioie della maternità.

Diedi seguito alle sue continue richieste, pubblicando a mio nome alcuni Lieder di sua composizione, risposi alle sue lettere con parole dure, richiamandola al suo dovere di madre. Ma come il viandante affacciato sul ciglio del dirupo alpino vede agitarsi sotto di sé la tempesta, così guardando Fanny sentivo la presenza di una natura primitiva, che attendeva in segreto il giorno della sua gloria. Le suggerii un viaggio in Italia, indicandole in dettaglio itinerari e mete turistiche, sperando che l'aria mite del Sud riportasse la quiete nella sua esistenza.

A 35 anni Fanny partì con il figlio e il marito, come me assaporò l'emozione di un paesaggio incantevole e provò lo stesso mio sdegno per il disfacimento degli splendidi monumenti. Le sue lettere quotidiane testimoniavano la sua nostalgia dell'ordine e della pulizia di casa, il suo orgoglio di essere una moglie e una madre tedesca. Ero felice, questa era la Fanny che amavo, questa era la musa che ispirava ogni mia creazione. Ma la mia gioia fu di breve durata.

Il destino aveva deciso di costruire ciò che io da 30 anni cercavo di distruggere e lo fece nel fragore e nella confusione del Carnevale romano. Come Puck, la raggiunse nel sonno e versò la sua magica pozione sul suo viso addormentato: al risveglio Fanny si innamorò della vita, della sua vita, le forze della natura occuparono ogni angolo del suo spirito. Quella figlia ebrea, quella moglie prusiana che aveva lasciato Berlino qualche mese prima scomparì inghiottita dalle folli notti del Corso. Nelle gite alla Via Appia, nei pomeriggi alla Villa Wolchonsky, Fanny si trasformò in una donna nuova, sconosciuta a chi l'aveva amata fin dall'infanzia, apprezzata da chi la conosceva da appena tre mesi. A Roma Fanny chiese al giorno di non finire, chiese al tempo di fermarsi ancora tra i canti, le corse di quei pomeriggi nei parchi e le sue apprezzate esecuzioni al pianoforte.»

Il signor Mendelssohn sfiora le lettere sparse sul suo letto. Forse è il momento buono per andarsene, per lasciare quest'uomo in mezzo ai suoi fantasmi e tornare finalmente a pulire il salone. Ma ecco che, proprio mentre sto per alzarmi, il signor Mendelssohn si avvicina. Il suo sguardo si posa intenso nei miei occhi.

«Ma il giorno finì. Fanny tornò dall'Italia nel novembre del 1836 e quell'inverno gelido e piovoso non abbandonò più i suoi occhi. A Berlino ritrovò la casa e le abitudini di un tempo ma era a Roma che Fanny aveva lasciato una pri-

mavera carica di promesse, il sogno di un'esistenza troppo lontana dal rigido inverno del Nord. Mi ci è voluto un istante, quella domenica di tre mesi fa, per capire ciò che in una vita avevo voluto ignorare. A Fanny nessuno potrà più ridare ciò che le abbiamo tolto ma tu non aspettare, non permettere a questo giorno di finire.»

La ragazza scomparve durante la notte e non fece mai più ritorno a Interlaken. Di lei neanche i genitori seppero più nulla. Felix Mendelssohn morì il 4 novembre 1847. Quattro giorni più tardi qualcuno lasciò cadere sulla neve del freddo cimitero della Trinità una stella alpina.